

Signori giudici, sono uno psicoterapeuta, uno psicoterapeuta che ha dedicato 40 anni della propria vita alla difesa dei bambini in difficoltà, alla difesa dei bambini abusati e maltrattati, ma non solo di questi perché ho lavorato con tanti strumenti, su tantissime forme differenziate di sofferenza infantile: tante forme di violenza, di mancanza di rispetto, di mancanza di attenzione che colpiscono e danneggiano i più piccoli.

Non c'è un solo scritto, un solo corso di formazione in cui abbia concentrato con i paraocchi, la mia attenzione in modo unilaterale sull'abuso sessuale sui minori; invece ci sono libri, corsi e citazioni in cui affermo che l'ascolto dei bambini deve essere un ascolto a trecentosessanta gradi, un ascolto finalizzato a percepire e a riconoscere la verità del disagio specifico di cui ogni singolo bambino è portatore: abuso, solo se c'è abuso!

Ho scritto molti libri e ho fatto interventi sulle diverse forme di abuso sessuale in danno dei minori ma ho anche prodotto pubblicazioni e interventi sull'abuso nell'ascolto e sulle bugie dei bambini

Passando dalla teoria alla pratica, nel caso di A., una ragazza che ho seguito a Bibbiano con una terapia altrettanto rilevante di quella di V., ho preso in considerazione l'ipotesi dell'abuso sessuale ai suoi danni, ipotesi formulata dai servizi sociali, falsificando nettamente questa ipotesi e altrettanto nettamente prendendo posizione di fronte alle istituzioni con due relazioni al Tribunale per i minorenni.

Curare la mia paziente V. per me è stata un'impresa in cui ho creduto: volevo vederla come una giovane della sua età, spensierata, restituita alla vita, forte nei confronti dei suoi traumi, serena e responsabile, capace di autostima.

Chi fa la mia professione sa che non ci sono formule magiche.

Curare una giovane ragazza che si trova in uno stato di disagio molto forte è una prova anche per il terapeuta. La mia conoscenza delle vicende giudiziarie che riguardavano il padre di V. era approssimativa. Mi fu detto in effetti che al padre era stata sospesa la potestà, ma il dato l'ho dimenticato per me non era rilevante. Il tema peraltro non è mai stato portato dalla paziente. Che importanza allora poteva avere questo dato per la guarigione di V.? La mia preoccupazione era esclusivamente clinica. Non ho mai pensato di interferire e men che meno di frodare la giustizia minorile.

L'idea che io abbia potuto manipolare una giovane la cui sorte mi ha coinvolto e impegnato per ingannare la giustizia minorile e addirittura arricchirmi mi atterrisce ancora oggi.

Ancor di più mi atterrisce l'idea che io abbia potuto deliberare o anche solo considerare la eventualità di procurare alla mia paziente disturbi psichici gravi e devastanti. Chiunque esamini senza un pregiudizio le video registrazioni che io ho scelto di consegnare all'autorità giudiziaria può constatare e verificare il mio coinvolgimento emotivo e relazionale, la cosiddetta "partecipazione affettiva" nella cura, può constatare e verificare il mio profondo rispetto delle emozioni della paziente.

Signori Giudici questa accusa che in parte è divenuta anche una condanna è qualcosa con la quale io, come psicologo e come persona, ancora oggi non riesco a convivere.

Perché avrei dovuto fare del male a V.? Per ottenere quale risultato?

Ero il suo psicoterapeuta: mi interessava solo la sua guarigione. Ero assolutamente motivato a far bene, a produrre risultati terapeutici. L'AUSL di Reggio monitorava il mio lavoro e c'erano nella prima *tranche* della psicoterapia ben sette psicoterapeuti a guardarmi operare dietro lo specchio unidirezionale.

Il processo mediatico mi ha addebitato la responsabilità di aver fatto da consulente per l'accusa nei confronti di persone poi assolte.

In circa quarant'anni ho fatto centinaia di consulenze e perizie, forse talvolta le mie valutazioni potevano essere migliori. Sicuramente non sono infallibile.

Ma io compivo valutazioni, non ho mai sostenuto l'accusa di alcuno. Non ho mai voluto la condanna di alcuno, colpevole o innocente che fosse. Come avrei potuto con un atteggiamento persecutorio recarmi in carcere per anni, talvolta ogni settimana, nelle sezioni dei cosiddetti incolumi, nelle sezioni dei *sex offenders* a fare gruppi di psicoterapia per i detenuti? Come avrei potuto con un atteggiamento forcaiolo specializzarmi, scrivere e fare corsi di formazione sulla psicoterapia degli autori di violenze ai danni dei bambini?

Voglio continuare a pensare che V. sappia che io ho solo cercato di aiutarla e che non le ho mai imposto delle mie verità. L'ho aiutata ad entrare in contatto con la sua vita, la sua biografia, la sua infanzia, con la quale doveva riconciliarsi: ho cercato di darle consapevolezza non dolore, di darle la forza per liberarsi non certo la sottomissione per diventare un individuo plagiato da me, ho cercato di trasmetterle la fiducia nelle persone e nella vita, elaborando il suo odio per il padre, che purtroppo era già profondissimo in lei ben prima che mi conoscesse.

Chiunque esamini senza pregiudizi le sedute videoregistrate osserva i progressi, non le induzioni, osserva l'attenuazione significativa della depressione, osserva il significativo venir meno dei pensieri suicidiari, non le lesioni. Nel corso delle sedute videoregistrate tutte le vicende saranno precisate e specificate da V. e io non ho fatto altro che partire dalle sue comunicazioni e dai suoi vissuti emotivi.

Certo nel primo incontro con V. si è giocata una partita decisiva per la presa in carico di V.: la ragazza è venuta all'incontro ma ha detto subito che quand'era in sala d'aspetto, voleva andarsene, scappar via. Era molto in ansia comprensibilmente, anche perché sapeva che dietro lo specchio unidirezionale c'erano ben sette psicoterapeuti ad assistere ai colloqui.

Il bando di concorso dell'AUSL di Reggio Emilia non riguardava un semplice corso per operatori ma un progetto di psicoterapia del trauma e di formazione specialistica di psicoterapeuti del trauma e prevedeva, sin dal suo titolo, che ci fossero allievi psicoterapeuti da formare dietro lo specchio direzionale.

Per motivare V. a non scappare via, a restare e ad avviare il percorso di psicoterapia dovevo giocare subito due carte, darle due messaggi autentici e forti. Il primo messaggio è stato: capisco fino in fondo la tua ansia e la tua voglia di andar via. In altri termini legittimo subito, valido subito le emozioni di V. e alla fine dell'incontro la porto a conoscere i sette psicoterapeuti che osservavano dietro lo specchio. Ma non bastava per coinvolgerla, per motivarla, per superare le sue resistenze e la sua voglia di scappare via: dovevo inviarle un secondo messaggio: "so che hai sofferto, che la tua storia è stata penosa...", ma io non scrivo

affatto in anticipo i capitoli della narrazione del trauma. La narrazione specifica delle vicende sarà V. a raccontarmela nelle sedute successive. Anticipo certamente la disponibilità a comprendere il suo vissuto traumatico: “la tua storia specifica se vorrai me la potrai raccontare successivamente, ma sappi che qui potrai trovare qualcuno che conosce la violenza, qualcuno che cerca di capire le esperienze sfavorevoli o traumatiche che possono vivere i bambini, qualcuno che ti darà ascolto, accoglienza, empatia.”

E che la storia di V. sia stata una storia costellata di esperienze sfavorevoli e traumatiche infantili non nasce certo dalla mia testa! Questa storia me l’aveva descritta in modo attento e dettagliato innanzitutto la madre, me l’avevano raccontata gli operatori che avevano in carico V. Questa storia me l’aveva indicata soprattutto l’AUSL di Reggio che aveva deciso di inviarmi la paziente, presentandola e definendola chiaramente come soggetto traumatizzato che necessitava di essere curato in un progetto centrato sulla psicoterapia del trauma. Questa storia me l’aveva prospettata il Tribunale per i minorenni che aveva prescritto per V. una psicoterapia del trauma.

Era dunque importante che V. nel primo incontro non andasse via, e in effetti è rimasta e si è coinvolta nella prima tranche della psicoterapia in un percorso durato quasi un anno, da cui la ragazza ha tratto indubbiamente vantaggio – come emerge dalle sedute videoregistrate - prima che intervenissero un’interruzione che arriva troppo presto della psicoterapia, e il successivo precipitare da parte di V. nel giro della droga, aspetti questi che condizioneranno la seconda tranche della psicoterapia.

Qualcosa di analogo a quello che è successo nel primo incontro con V. può capitare in tanti primi incontri con le donne vittime di violenza che si recano in un centro antiviolenza. Vanno all’incontro ma hanno una grande diffidenza, vogliono aprirsi ma nel contempo vogliono scappare via.

L’atteggiamento del consulente o del terapeuta nel primo incontro con le vittime è decisivo: se sei qua sappiamo che hai sofferto, che conosci la violenza, non sappiamo quale specifica violenza hai patito. Questa ce la racconterai, se vorrai, ma sappiamo che conosci esperienze molto brutte e ti vogliamo subito far capire che abbiamo un atteggiamento di partecipazione affettiva, di vicinanza emotiva, di solidarietà, per cercare di comprenderti ed aiutarti.

Tornando al mio caso sarà V. e solo V. nelle sedute successive al primo incontro a specificare la narrazione, i fatti, i vissuti, i nomi e cognomi delle violenze subite, senza nessuna anticipazione o induzione da parte mia.

L’atteggiamento che ho avuto nel primo incontro e che manterrò nelle sedute successive è un atteggiamento emotivo e relazionale, di tipo tecnico e nel contempo spontaneo, un atteggiamento fondamentale nella psicoterapia del trauma: è stato definito “partecipazione affettiva” da un grande psicoanalista, Sandor Ferenczi. La “*partecipazione affettiva*” è fatta di impegno empatico e di vicinanza emotiva alla sofferenza della paziente: è un atteggiamento concettualizzato e prescritto per la psicoterapia del trauma. È la partecipazione affettiva del terapeuta che consente, con la dovuta cautela la cosiddetta *disclosure*, la possibilità di comunicare in modo autentico qualcosa della propria vita personale per fare in modo che il paziente senta il nuovo ambiente terapeutico più caldo, più accogliente, un po’ meno estraneo, un po’ meno ansiogeno; possa sentire l’umanità e la benevolenza di questo individuo che è il

terapeuta che per la prima volta incontra, che sa anche parlare di sé e non si mette su un piedistallo.

Signori giudici non ho mai inseguito nessuno per ottenere incarichi, nessun funzionario e nessuna istituzione per garantirmi il lavoro. Prima di precipitare come imputato nell'abisso di questo processo per 40 anni non ho mai chiesto a nessuno di poter lavorare, erano gli altri che mi inseguivano per chiedere che accettassi incarichi. Non mi sono mai occupato di aspetti amministrativi ed economici che ho sempre delegato ad altri.

Solo riguardo al progetto della comunità Utopia mi sono occupato anche degli aspetti operativi e pratici perché su questi dati si fondava la possibilità di garantire il carattere straordinariamente innovativo di questo progetto, che prevedeva percorsi terapeutici individuali e di gruppo per i minori ospiti e per i familiari disponibili al cambiamento ed una forte iniziativa culturale. Non ho commesso nulla di illegale a credere ad un progetto di una comunità per minori dove realizzare a pieno la psicoterapia del trauma e l'intelligenza emotiva. Non a caso si chiamava Utopia... avrebbe richiesto un mio coinvolgimento pieno e non a caso avrei dovuto trasferirmi a Reggio per realizzarlo.

Andando alla conclusione, signori Giudici, io non ho un metodo terapeutico mio, nel lavoro di cura non ho creato nulla, non ho mai fatto esperimenti terapeutici, ho sempre seguito le prescrizioni della psicoterapia analitica e della psicoterapia del trauma ... i miei riferimenti teorici più in generale che ho citato infinite volte nel corso della mia vita e nelle mie pubblicazioni sono l'impegno empatico di Kohut, l'ascolto attivo di Gordon, l'ascolto non giudicante di Rogers e l'intelligenza emotiva di Daniel Goleman che ho avuto la fortuna di conoscere e con cui ho avuto il piacere di collaborare

In questi 40 anni ho solo studiato, applicato il sapere, fatto tesoro dell'esperienza, ho scritto, insegnato, partecipato a convegni e congressi, ho curato centinaia di persone, e tutto ciò che ho concepito, progettato e organizzato l'ho sempre fatto con il sogno dentro di me che la cultura della tutela dei minori e dei fragili diventasse centrale nella cultura del nostro paese, che diventasse un'utopia realistica, un modello di lavoro e non solo una vaga aspirazione. L'ho fatto con entusiasmo e talvolta sicuramente con ingenuità e con qualche impreparazione, ma mai... mai... mai in mala fede, mai con calcolo, con cinismo, con quella freddezza di mostro che da molte parti mi è stata attribuita e nella quale non riesco a riconoscermi.

Anche per questo mio impegno ho ottenuto in questa sconvolgente vicenda giudiziaria tante solidarietà dalla comunità degli psicoterapeuti, anche appartenenti a scuole e a orientamenti diversi dal mio.

Mi trovo dunque davanti a voi - e concludo - con la speranza nel cuore e la razionale serenità di poter uscire da questa aula da persona innocente.